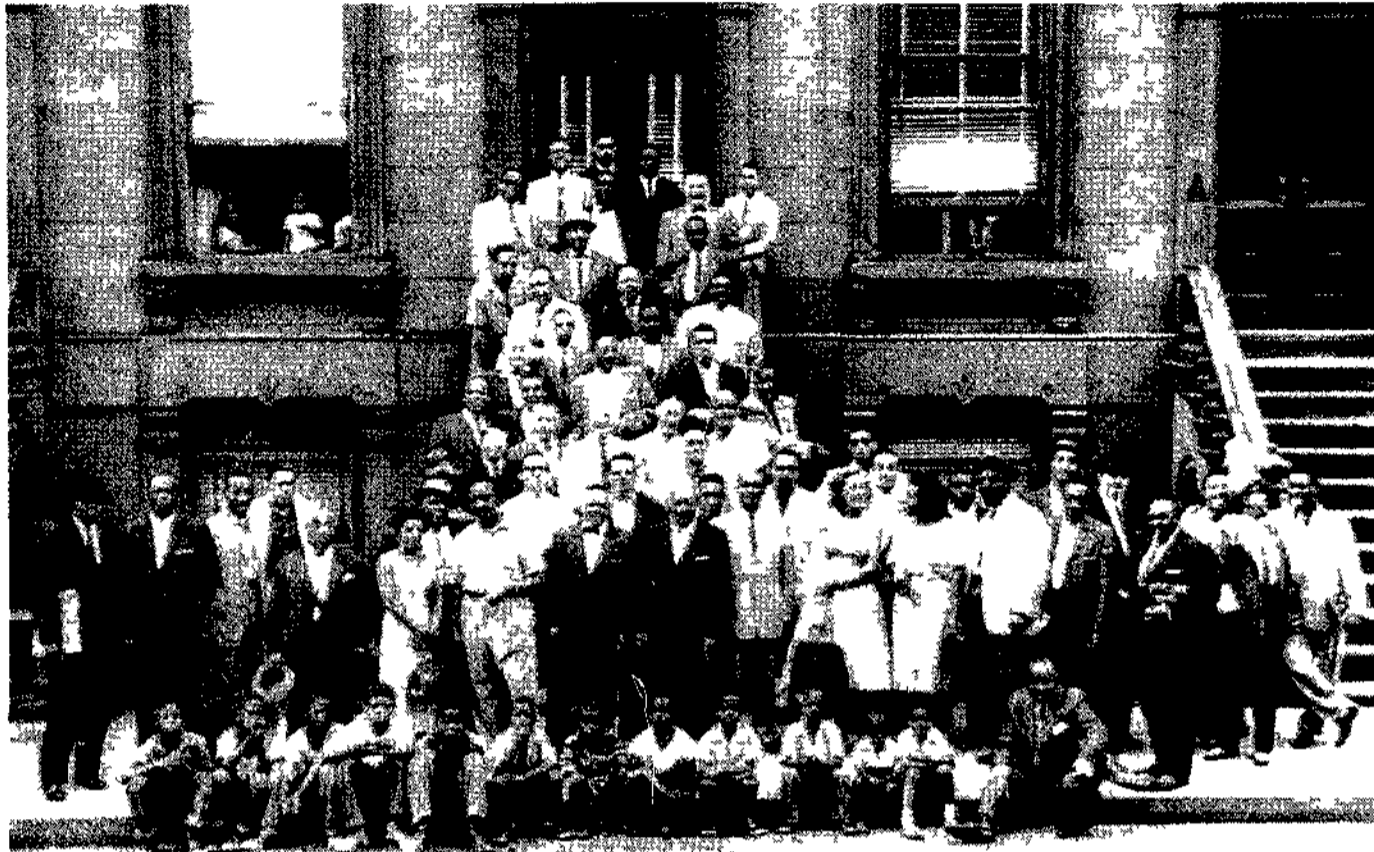


Spettacoli

CINEMA. Sport & razzismo: in «Hoop Dreams» sogni e miserie della cultura afroamericana

Il jazz anni 50 In una foto (e in un film)

La foto qui accanto è una vera e propria «icona» della cultura afroamericana: fu scattata nell'agosto del 1958, davanti a un palazzo della 126esima strada di New York, tra la Quinta e Madison Avenue, nel cuore di Harlem. La scattò Art Kane, per la rivista «Esquire». Vi sono ritratti 58 tra i principali talenti del jazz. Per intenderci: quello seduto sul marciapiede, accanto ai bambini, è Count Basie, quello dietro di lui col cappelluccio è Thelonious Monk, nella foto ci sono anche Sonny Rollins, Art Blakey, Charlie Mingus, Horace Silver, Coleman Hawkins, Oscar Pettiford, Lester Young, Gerry Mulligan (uno dei pochissimi bianchi, è all'estrema destra), Roy Eldridge e Dizzy Gillespie (questi due sono gli ultimi a destra. Dizzy ha le gambe incrociate e mostra la lingua a Roy, suo amico e idolo). Ora, da questa foto storica è stato tratto un documentario intitolato «A Great Day in Harlem» ed è firmato da Jean Bach (ex moglie del jazzista Shorty Rogers), ha vinto un premio al Chicago Film Festival e ora è in lizza per l'Oscar. La foto è ricomparsa - assieme ad un articolo di Whitney Balliett - sul numero del 23 gennaio 1995 della rivista «The New Yorker». Ci è ombreggiata l'illustrazione più giusta per questa pagina sul cinema e sulla cultura degli afro-americani.



An cambia musica e cerca un nuovo inno

ROBERTO GIALLO

È DURATO appena un giorno il gullo dell'anno di Alleanza Nazionale. Incautamente Ignazio La Russa si è lasciato andare (si sa l'ascolto del l'anno moltiplica l'entusiasmo e rischia di obnubilare) e ha dichiarato solennemente che gli autonomi andavano cercati nei primi tre posti delle classifiche dei dischi, ma è bastato un controllo rapido per capire che stava delirando. Pazienza. Per si sa sopra che l'autore, Claudio Apone, è un ragioniere di Pavia e che a cantare il prestigioso sottofondo dell'alzabandiera post fascista è Corrado Castellari, noto alle cronache soprattutto per un capolavoro dei tempi andati, *Susan dei Manna* che, ricorderete senz'altro cantata da Michela. Nel frattempo Max Pezzali unico sopravvissuto degli S&S su Marco Masini l'unico sopravvissuto all'ascolto del suo ultimo disco hanno smettito non c'entrano. Insomma Alleanza Nazionale è la prima forza al mondo che prima commissiona un inno e poi cerca l'autore, ma nel mondo della canzonetta ne succedono di cotte e di crude non ci stupiremo per così poco.

La questione però ha i suoi lati interessanti. Cos'è per esempio tutto questo risorgimento di inni? Un segnale di battaglia? La certezza che ogni spot deve avere la sua musichetta, altrimenti funziona un po' meno? Questo è certamente un motivo valido. Immaginate la pubblicità del cornetto Algida senza il *Si tu mi sai di tanto del Cuore di panna* (una delle migliori anime pop mai scritte in questo Paese) e vedrete che l'effetto sarà minore.

È un fatto che dà da pensare. Gli inni infatti acquistano senso e legittimazione dopo le battaglie quando davvero esprimono un «comune sentire». Si può benissimo commissionare un inno ma poi quello non decolla finché quel coro non lo sente suo. *Bella Ciao* per fare un esempio non è un inno. Nato come canto di lavoro, trasformato poi in un canto della resistenza, ritmato poi alle manifestazioni della sinistra, era solo una canzone ed è diventata un inno per così dire con l'uso. Il rock è pieno di inni, gli U2 ne hanno composti svariati. *Bob Marley* scrisse *War* come un manifesto e da allora la si canta come un inno. Per non dire di tutti quelli che hanno preso inni nazionali esistenti e li hanno trasformati. *Herbie Hancock* ha fatto a pezzi quello americano. *Cocci* hanno dato una versione elettrica e pesante di quello sovietico. *Stephan Grappelli* ha persino trasformato l'*Internazionale* in un arabesco per violino senza contare *Billy Bragg*, che all'*Internazionale* ha dedicato un intero album.

Poi è arrivata la canzone di Forza Italia. Anche questa come la colonna sonora del cornetto Algida, una perfezione di orecchiabilità. Vuota. Vuota nel senso che il senso delle parole è assolutamente condivisibile da chiunque. *Il futuro è aperto, entranoci*. E chi non è d'accordo? *E le tue mani unite alle mie punche no?* Un inno composto con la stessa geniale abilità di marketing che si mette nelle canzoni che vanno a Sanremo. L'obiettivo è piacere a tutti. Si allarga il tiro non si sciantona nessuno e si annacqua la sostanza non c'è nemmeno la parola *liberal* non c'è nemmeno un piccolo *mi consenta*. Il tormentone è assicurato. Lo stesso vale per l'inno di Alleanza Nazionale. Si cambia storia, si cambia lingua, si cambia modo. Gli inni di *Giannozza*, *Faccetta nera* sono scomodi e controproducenti. Ecco un po' più neutro. *Liberté è primavera insieme col coraggio di voler far bene*. Siamo pienamente d'accordo. È un bel salto da *Voglio condotti a Roma inchiuso in un galiboni*. Per tutti far sud se no dell'Africa il leone e come dice il testo di *Power Schiava*, arguta dal lato di quanto si voleva conquistare l'Etiopia. Per carità non che Alleanza Nazionale debba più forza tenerla stretta gli inni della propria storia se quella storia non le piace più. Ogni resistenza, è lecita ogni cambio di idea legittimo. Ma se ad ogni svolta bisogna rinunciare l'innocenza che dovremmo fare. Buttiglione e Bossi un doppio album ogni due mesi.

America «black», mettilti in posa

■ NEW YORK. Una lunga parabola nella vita e il pallone perfetto entra nel canestro. Una volta due, dieci, cento volte. Ogni canestro ricomincia scoppiando dalla palla e un pezzo di sogno che si realizza: il sogno di riscatto sociale di ciascun ragazzo nero. È il riscatto passa solo per il canestro. O per il ring o impugnando una mazza da baseball. Non c'è altra strada che dal ghetto buio delle case popolari, un buio colmo di droga e di miseria, porti al luminoso mondo popolato da bronzi bianchi colti garbati americani. Ricchi con le loro belle case col giardino curato, che sono lì a sole dieci miglia dall'inferno. Dieci miglia così lunghe che nei percorsi si diventa vecchi. E stanchi. E confusi.

Hoop Dreams, sogno del canestro, è un lungo fantastico documentario realizzato in cinque anni di riprese, seguendo il sogno di due ragazzi neri, Arthur e William, così bravi a maneggiare la palla da «mentare» una borsa di studio in una ricca scuola cattolica nel paradiso a dieci miglia di distanza da dove vivono loro, le case popolari alla periferia di Chicago. Realizzato da Steve James, Frederick Marx e Peter Gilbert, registi bianchi, la pellicola doveva durare una mezz'ora ed essere una sorta di fotografia filmata d'un certo quartiere nero povero. Ma la storia di Arthur e William ha travolto produttori e registi. Il risultato sono tre ore di documentario in cui la tenerezza è alta sempre, quanto potrebbe esserlo nel miglior thriller *da*.

Il successo in un canestro

Il regista nero Spike Lee ha già annunciato il progetto di trasformarlo in fiction: è improbabile però che un vero e proprio film possa avere un impatto emotivo più forte di un documentario che è la realtà. *Hoop Dreams*, dopo la presentazione al Lincoln Center Film Festival è rapidamente uscito dal circuito proprio al suo genere per conquistarsi i principali cineasti di New York, dove ha già realizzato un record di presenze.

Arthur e William giocano bene a basket. Giocano nel cortile sulla strada. Un talent scout li nota e li propone all'allenatore del liceo St. Joseph. Otengono una borsa di studio e vengono avvertiti: i vostri voti sono così bassi che non sarete mai potuti entrare qui. Per ciò datevi da fare ragazzi neri (che questo è l'occasione buona per via che per le vostre famiglie). E i due ragazzi venivano il sogno delle famiglie, portando da soli sulle

Lo sport è l'unico Sogno Americano consentito ai neri. Atletica, basket, football, baseball: se un ragazzo nero vuole «sfondare» può imitare Michael Jordan o Carl Lewis, non certo sognare di essere eletto presidente. *Hoop Dreams* è un documentario su due ragazzi di Chicago che riescono ad andare al college solo perché giocano bene a pallacanestro. I loro sogni, le loro frustrazioni, i loro dolori in un paese dove il razzismo è tutt'altro che morto.

MANNI RICCOBONO

spalle il peso della loro diversità fra i ricchi costanei della scuola. William dice: «Non so se ce la farò in classe sono tutti più intelligenti di me». Arthur, la cui borsa di studio non copre completamente le spese altissime della retta, viene cacciato dalla scuola a metà semestre perché non ce la fa a pagare. «Il basket è un business», dice l'allenatore.

Così il ragazzino torna nel liceo di quartiere, un brutto edificio in cui tutto ciò che accade è caos, nonostante i tremendi sforzi degli insegnanti per tenere la strada fuori dalle aule. La St. Joseph, a cui Arthur deve 800 dollari - poco più di un milione di lire - rifiuta di consegnare i suoi documenti alla nuova scuola se non viene pagato il dovuto.

New York: un omaggio al grande cineasta

Charles Burnett, il «papà» di Spike Lee

■ NEW YORK. All'ammiratore, ma che in un simposio sulle sue opere gli chiese di spiegare il significato di un certo passaggio in *Assalomu Assalomu*, il grande scrittore William Faulkner rispose senza ironia: «Non ne ho la minima idea» (chiedeva a Malcolm Cowley, un critico letterario). Con la stessa chiarezza Charles Burnett, uno dei più introversi registi e autori neri contemporanei, ha congedato i critici interrogazioni tecniche dei suoi film durante il dibattito svoltosi a New York presso l'American Museum of Moving Image, che gli ha dedicato una retrospettiva. «Mi sembra che tu sia riuscito a combinare un marxismo e blues», ha suggerito Greg Gatz, critico cinematografico del settimanale *Village Voice*. «A scuola tutti abbiamo letto un po' di Marx, superfluo dirlo», gli ha risposto Burnett. «Ma come le idee vengono dall'esperienza? non dai libri». «Se volete interpretare i miei film, fatele più, è utile alla creazione di una cultura del cinema, lo voglio solo raccontato, storie».

A 49 anni, Charles Burnett è un beniamino della critica internazionale per la ricchezza visiva e narrativa dei suoi lavori, ma la sua notorietà presso il pubblico è limitata a un numero ristretto di appassionati. Un solo film, *To Sleep with a Stranger* (1990), è stato distribuito negli Usa. *The Glass Shield* arriverà nelle sale solo ad aprile, nonostante il successo dell'anteprima a Cannes. Ma per vedere *Killer of Sheep* (1977) bisogna approfittare di rare occasioni come la retrospettiva di New York, nonostante sia stato

ANNA DI LELLIO

incluso nella lista dei film più significativi della storia americana, citata dalla Library of Congress. *Killer of Sheep* è stato girato in un arco di tempo e in un budget di 10.000 dollari e un cast di amici e vicini di casa. Lo sfondo è una Los Angeles che in bianco e nero perde la sua patina irrealistica di Eden terrestre, evocando surrealmente la polvere e la desolazione della periferia romana di un film di Pasolini. La storia è la vita disperata di Stan, operaio in un mattatoio. Nelle sue notti insonni Stan non può neanche dormire per il rumore del lavoro. Prigioniero di un'oppressione alienante, senza sbocchi, ma anche di un quartiere dove, povertà e crimine, convengono nella quotidianità. Stan rifiuta le sue storie allegoriche. Non vive, si prova. Al centro perfino dall'aria sua un'agitazione, un'emozione, se confitto in ogni tentativo di migliorare la sua condizione.

Profondamente drammatico, il film è ricco di momenti comici, nel stile di Buster Keaton e in un tipico del blues, di riferimento a una cultura musicale fantastica, da cui l'emigrazione a Los Angeles si distanzia a un'emozione liberata del tutto. In una delle scene finali del film, alla figlia che chiede di cosa provi, lui piomba, il protagonista risponde: «Il diavolo che, picchiava la moglie». Nella vita del Mississippi, anche se cresciuto e vissuto sempre a Los Angeles in una zona del ghetto nero di Watts, Charles Burnett spiega l'uso del blues e del folklore nero meridionale come una



Charles Burnett e sopra, Spike Lee, l'autore di «Malcolm X», i due cineasti più importanti della storia del cinema afro-americano

in quanto sua cede che la madre di Arthur Sheila è costretta a ricominciare all'assistenza sociale. Il padre, dopo aver perso il lavoro due volte, si mette a smerciare droga, lo prendono, finisce in galera.

Non è fiction. È accaduto davvero ed è tutto lì sulla lunga pellicola girata nel corso degli anni 260 del film al mese, questo è quanto il governo passa a Sheila sola con quattro figli disoccupati. «Come si può vivere con così poco? Sheila è eroica. Tiene insieme la famiglia, continua a buttare legna sul fuoco sportivo di Arthur, raccoglie il marito quando esce di prigione, nutre e veste i figli, rampogna e li coccola. E riesce a colmare il suo sogno di realtà, passa gli esami per infermiera, trova un lavoro».

William resta alla St. Joseph. I suoi voti sono sempre al limite, ma la sua presenza in squadra è deter-

minante. Cade si fa male al ginocchio, deve essere operato. E c'è la sua angoscia, la paura di non poter tornare a giocare, che dura per oltre un anno in cui la scuola lo tiene lì nel limbo. La disumana attenzione dell'allenatore, l'ipocrisia degli insegnanti e l'infelicità del fratello maggiore sportivo fallito. «Tutti i miei sogni sono ora su William». Alla fine William ritorna in squadra, le università cominciano a contattarlo e lui, sempre più solo, più confuso, Arthur gioca nel suo liceo povero ed è sempre più bravo.

Guardando questo «documentario» si soffre per Arthur e William, si esulta, ci si dispera. Il documentario mostra le partite decisive per il loro futuro e si sente in sala il respiro del pubblico che si ferma quando ai due ragazzi toccano i tri liberi. Tutti in sala esultano quando il canestro viene centrato, bestemmiano quando la palla non entra. E le riprese che mostrano le facce dei familiari in quei momenti provocano una pena quasi insopportabile. Il sogno del canestro dura cinque anni, per tutto quello che sappiamo di Arthur e William è che ottengono delle borse di studio per il college. Anche se come cinque anni prima i loro voti sono bassissimi. Una didascalia finale lascia aperto il loro futuro e avverte: «Arthur e William si sono impegnati a non rilasciare interviste».

Le borse di studio «truccate»

Il pubblico esce dalla sala. Chi non è americano ha capito qual cosa del razzismo in questo paese. *Hoop Dreams* è uno specchio del rapporto razziale, un film sull'immensa povertà spirituale e materiale dell'America e si capisce allora com'è possibile che non stiano le leggi sulle pari opportunità. Il suo rispetto delle memorie e così via ad un ragazzo nero è permesso solo il sogno sportivo. In un anno al cinema molti hanno il quotidiano di New York che riporta la cronaca. La storia di un presidente ucciso per aver dato un borsellino di studio a un ragazzo nero, bravo sul campo, pur sapendo che aveva volentieri una compagna di classe. Ogni scuola che si rispetti tiene alla sua squadra di basket vincente, il campionato significa soldi, ce l'ha raccontato anche un regista come William Friedkin in un film di fantascienza, *Blue Chips*. Ma dopo aver visto un documentario rigorosamente antinico come *Hoop Dreams*, nessuno spettatore guarderà più una partita di basket professionistica nello stesso modo.